

territori 3

Territori è una collana di Studi Urbani critici. Accoglie ricerche e studi di antropologia, economia, filosofia, geografia, sociologia, storia, urbanistica, che esplorano l'urbano nelle sue trasformazioni e nelle sue manifestazioni molteplici. *La collana vuole essere luogo di incontro e confronto* delle riflessioni plurali sulle relazioni tra uomo e territorio (terre, case, quartieri), degli usi che diversi gruppi sociali ne fanno, dei processi di (ri)costruzione e di rafforzamento dei legami che si generano; *luogo di riflessione critica* su cosa significhi, nella contemporaneità, abitare i territori, sulle contraddizioni che da questo emergono, e anche su possibili orizzonti di un futuro meno diseguale e più sostenibile.

Collana Accademica soggetta a double blind peer review.

Direttori

Barbara Pizzo (Sapienza Università di Roma)

Giacomo Pozzi (IULM Milano)

Giuseppe Scandurra (Università degli Studi di Ferrara)

Comitato Scientifico

Alfredo Alietti (Università degli Studi di Ferrara)

Giovanni Attili (Sapienza Università di Roma)

Maurizio Bergamaschi (Università degli Studi di Bologna)

Eleonora Canepari (Aix-Marseille Université)

Carlo Cellamare (Sapienza Università di Roma)

Lidia Decandia (Università degli Studi di Sassari)

Graça Cordeiro (ISCTE-IUL Instituto Universitário de Lisboa)

Ferdinando Fava (Università degli Studi di Padova)

Francesca Frassoldati (Politecnico di Torino)

Roberto Malighetti (Università degli Studi di Milano-Bicocca)

Michele Nani (CNR-Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo)

Marco Picone (Università di Palermo)

Timothy Raeymaekers (University of Zurich)

Luca Rimoldi (Università di Milano-Bicocca)

Giovanni Semi (Università degli Studi di Torino)

Alberto Sobrero (Sapienza Università di Roma)

Serena Vicari (Università degli Studi di Milano-Bicocca)

Luciano Villani (Université Paris 1)

a cura di Mara Benadusi, Alessandro Lutri e Laura Saija

SI PUTÌSSI

**RIAPPROPRIAZIONE, GESTIONE
E RECUPERO DEI TERRITORI SICILIANI**

Il presente volume è stato realizzato con fondi per la Ricerca di Ateneo dell'Università degli Studi di Catania, Piano di Incentivi per la Ricerca PIACERI 2020/2022, a valere sul Progetto interdipartimentale "REVERSE. The anthropocene upside down: REsponsible research, VERSatile knowledge, Environmental futures in action", PI prof.ssa Mara Benadusi (Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali), Co-PI prof. Alessandro Lutri (Dipartimento di Scienze Umanistiche) e prof.ssa Laura Saija (Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura).

Proprietà letteraria riservata
© 2021 editpress, Firenze
Via Lorenzo Viani, 74
50142 Firenze - Italy
www.editpress.it
info@editpress.it
Printed in Italy

Si putissi. Riappropriazione, gestione e recupero dei territori siciliani /
Mara Benadusi, Alessandro Lutri, Laura Saija (a cura di). -
Firenze : editpress, 2021. -
220 p. ; 21 cm
(Territori ; 3.)
ISBN 979-12-80675-04-0
Permalink formato digitale:
<digital.casalini.it/9791280675040>

Sommario

- 7 Ringraziamenti
- 9 L'Antropocene capovolto. Agire con i territori, accorciare le distanze
Mara Benadusi, Alessandro Lutri, Laura Saija
- 43 1. Ri-definire il rischio nel corso dell'azione: prime riflessioni su un'esperienza di ricerca-azione nella Valle del Simeto
Giulia Li Destri Nicosia, Venera Pavone
- 75 2. Contaminazioni. Dall'ambiente ai saperi (e ritorno): ermeneutica di un'esperienza di ricerca nei paesaggi del rischio di Gela
Elisa Privitera
- 115 3. Antimilitarismo e tutela del territorio. La campagna di protesta contro il MUOS
Federica Frazzetta, Giuliana Sorci
- 147 4. "Non vogliamo morire a norma di legge!". Sull'esperienza della Rete dei Comitati Territoriali Siciliani
Metis Bombaci, Erika Garozzo
- 181 5. Dalle terre ai territori siciliani per l'edilizia "circolare" e sostenibile ai tempi dell'Antropocene
Giada Giuffrida
- 215 Profili biografici

Ringraziamenti

Questo libro esiste in quanto esito di un percorso di riflessione collettiva alimentato da un gruppo di persone ben più ampio di quello composto dalle autrici e dai curatori del volume. Si tratta di una sorta di comunità di mutuo apprendimento che coinvolge vari colleghi dell'Università di Catania – Salvatore Adorno, Rosella Caponetto, Lorenzo D'Orsi, Irene Falconieri, Filippo Gravagno, Teresa Graziano, Melania Nucifora, Giusy Pappalardo, Gianni Piazza, Luca Ruggiero –, la borsista di ricerca Paola Imperatore, nonché dottorandi/e e studenti/sse provenienti dai corsi di laurea dei tre dipartimenti coinvolti, il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali (DSPS), il Dipartimento di Scienze Umanistiche (DISUM) e il Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura (DICAr). Per ragioni che dovrebbero esser chiare dopo la lettura delle nostre note introduttive, di questo gruppo fanno parte, a tutti gli effetti, non solo 'universitari' ma anche membri delle organizzazioni territoriali che sono partner del Progetto REVERSE ("The anthropocene upside down: REsponsible research, VERSatile knowledge, Environmental futures in action"), tra cui il Presidio Partecipativo del Patto di fiume Simeto, l'Osservatorio Rifiuti Catania e il Coordinamento No Discarica Armicci e Bonvicino. In particolare, il nostro grazie va ai rappresentanti di queste organizzazioni che sono stati particolarmente attivi nel corso dell'ultimo anno di lavoro, come Enrico Eberle, Medea Ferrigno, Alessio Gatto, Ludovica Intelisano e David Mascali. A tutti sentiamo di rivolgere, insieme ai ringraziamenti, una promessa: sappiamo che ogni minuto del prezioso tempo dedicato alle attività di REVERSE è una forma di investimento intellettuale che intendiamo onorare al meglio delle nostre possibilità.

L'Antropocene capovolto.

Agire con i territori, accorciare le distanze

Mara Benadusi, Alessandro Lutri, Laura Saija

*Si putissi, canciàssi, livàssi, mittissi, vuciàssi;
puriàssi, dassi, fàcissi, turnàssi, dicissi.
Quantu così fàcissi,
si sulu putissi!*
Giuseppe Lodato

1. Rivolgimenti

Nessuna narrazione sull'attuale crisi ambientale e climatica può prescindere da un confronto con l'intreccio vorticoso e instabile di emozioni, piccoli gesti quotidiani e slanci di immaginazione che accompagnano i cambiamenti di cui facciamo esperienza tutti i giorni. In certe zone del mondo, però, le trasformazioni che stanno mutando gli equilibri eco-sistemici sul pianeta a ritmi sempre più accelerati costituiscono un humus talmente perturbante che è difficile non sentirne l'odore, il sapore, la robustezza tattile sotto le dita della mano. Succede, per esempio, quando tastiamo la terra inaridita che non dà più sostentamento o cerchiamo acqua dove il letto del fiume si è prosciugato, riparo sul suolo arso dagli incendi estivi o semplicemente stentiamo a riconoscere la vita dove gli spazi attorno a noi si vanno svuotando. Per quanto grandi e fuori portata possano sembrare, fenomeni come il riscaldamento globale, la perdita di biodiversità, la maggiore frequenza e gravità di allagamenti ed esondazioni, l'acidificazione degli oceani, l'inquinamento dell'acqua, dell'aria, del suolo e del sottosuolo pongono sfide alle relazioni socio-ecologiche che toccano da vicino gli ambienti, i paesaggi, i luoghi a cui (in modi diversi) sentiamo di essere appartenati. E infatti è proprio nei territori perturbati in cui viviamo che

emergono contese, frizioni e proposte d'azione attorno alla pianificazione e alla governance territoriale che a volte sfidano progetti, piani e politiche esistenti, mostrando visioni e vedute di altri mondi possibili.

Questo libro setaccia dall'interno alcune mobilitazioni e pratiche di recupero che puntellano oggi i territori siciliani, nate in alternativa a usi e forme di governo ritenute politicamente, eticamente ed ecologicamente irresponsabili. Il volume esplora anche forme di mutuo apprendimento, 'con' e 'nei' territori siciliani, che ci auguriamo arricchiscano la riflessione intorno all'uso dei saperi diffusi in risposta a condizioni di crescente vulnerabilità socio-ambientale. Il lavoro che presentiamo è solo un primo passo in direzione di una progressiva "contaminazione collaborativa" (Tsing 2021) sul cui tracciato ci siamo incamminati come gruppo. Assieme alle autrici del volume e ad altri colleghi e colleghe dell'Università di Catania stiamo, infatti, non senza fatica, provando ad orchestrare un dialogo di prossimità tra antropologia, geografia, storia dell'ambiente, sociologia politica, pianificazione ambientale orientata alla *citizen science* trasformativa, alla ricerca-azione e alla produzione edilizia ispirata ai principi dell'economia circolare.

Per i gruppi impegnati in azioni di giustizia sociale, ambientale e climatica oggi, difendere, curare, custodire i propri territori, rivendicando modelli di vita più equi e condivisi, rappresentano sfide improrogabili di fronte alla rapidità e sincronicità dei processi di alterazione ecologica e alla devastazione degli ecosistemi. Per questo motivo riteniamo urgente esplorare i mutamenti delle pratiche ambientaliste contemporanee analizzando conflitti e frizioni relativi all'uso di territori oggetto di contestazione da parte della popolazione: sia nella loro dimensione oppositiva (in difesa dell'ambiente e della salute), sia in quella propositiva (a favore di altre forme di esistenza e modi di relazione con il territorio). Facendo leva sulla trasversalità dei saperi e sull'impatto sociale della ricerca, il volume dà spazio a pratiche di riappropriazione, gestione e recupero dei territori siciliani che intendono sfidare gli attuali assetti della pianificazione urbanistica e territoria-

le in direzione maggiormente inclusiva, responsabile e socialmente distribuita. Toccando alcuni dei temi più vibranti e controversi delle rivendicazioni esplose nella tarda modernità, dalla questione dei rifiuti alle lotte per l'accesso alle risorse idriche, dall'uso del suolo al diritto alla salute, i casi studio approfonditi dalle autrici permettono di rileggere tensioni e contraddizioni che oggi vengono comunemente riferite all'Antropocene, e a tutta la costellazione di fluorescenti neologismi con i quali si cerca di problematizzare la nozione¹: Capitalocene, Piantagionicene, Chuthulucente, Wasteocene, Tecnocene...

L'argomento-Antropocene sta avendo un impatto enorme sull'organizzazione del pensiero critico, sulla politica culturale e sulla governance territoriale nel nord e nel sud del mondo. Non sempre però la comunicazione pubblica e l'azione politica nei territori sono riuscite a tenersi al riparo da una lettura riduzionistica che, tra le altre cose, tende ad appiattire la questione delle responsabilità politiche e morali dell'attuale crisi ecologica su un generico e indifferenziato *Anthropos*, signore e devastatore della vita sul pianeta. I cinque capitoli inclusi in questo volume fanno parte di un percorso avviato grazie alla collaborazione tra un gruppo di ricercatori e ricercatrici dell'Ateneo di Catania e alcune associazioni, collettivi, comitati e reti territoriali convenuti attorno a una posizione comune: il bisogno di capovolgere una diffusa rappresentazione dell'attuale collasso ecologico in base alla quale la vita sul pianeta sarebbe arrivata a una fine ineludibile, sul baratro di un'estinzione rispetto alla quale poco resterebbe da fare. La nozione di Antropocene, come nuova epoca geologica in cui l'ambiente terrestre è fortemente condizionato dagli effetti corrosivi dell'azione umana sulla biosfera, si presta a messaggi semplicistici e a narrazioni strumentali che – a nostro modo di vedere – depotenziano una riflessione a tutto tondo e la messa in campo di risposte condivise da parte della popolazione. È vero che il tempo che resta prima di arrivare al punto di rottura dopo il quale il riscaldamento globale si innalzerà a tetti superiori all'aumento di 1,5°C, fissato come riferimento nell'Accordo sul cli-

ma di Parigi, batte a ritmo inesorabile. Ma di fronte ai messaggi catastrofisti con cui viene comunicata una simile urgenza planetaria, non c'è da stupirsi che si generi un senso di impotenza o la remissiva attesa di soluzioni che, ancora una volta, dovrebbero venire in soccorso grazie al portato delle innovazioni tecnologiche. Il progetto che ha dato vita a questo volume vuole contrastare una simile tendenza, costruendo una conoscenza critica, documentata e condivisa sul passato, sul presente e sul futuro della questione ambientale, che giovi da terreno comune per immaginare e praticare un rivolgimento degli squilibri ecologici in chiave trasformativa. Da qui l'acronimo REVERSE, "The anthropocene upside down: REsponsible research, VERSatile knowledge, Environmental futures in action".

Facendo della Sicilia un laboratorio di osservazione e azione in cui le contraddizioni prodotte dall'Antropocene possano essere dipanate, comprese e in parte capovolte, il progetto si prefigge tre obiettivi principali. Il primo è, per l'appunto, di comprendere le forme assunte dall'azione collettiva finalizzata a rispondere alle sfide poste dall'Antropocene in chiave di giustizia sociale, ambientale e climatica, attraverso l'analisi dei linguaggi condivisi, delle progettualità emergenti e delle pratiche di (de/ri)politizzazione impiegate per modellare il futuro e connotare la relazione con il territorio. Il secondo obiettivo è sperimentare la transdisciplinarietà come progetto politico di frontiera per promuovere saperi e pratiche socio-ecologiche trasformative, fuori da ogni riduzionismo scientifico e settorializzazione disciplinare, seguendo l'assioma logico del "terzo incluso" (Nicolescu 1996): includiamo (invece che escluderla logicamente) qualsiasi possibilità emerga tra i termini contraddittori dei rispettivi assunti teorico-pratici. Il terzo obiettivo, infine, è costruire un campo di intervento sulle attuali sfide ambientali e climatiche dove la prima, la seconda e la terza missione dell'Università (didattica, ricerca e rete attiva con il territorio) trovino sinergie, completamento e massimizzazione, invece che essere semplicemente giustapposte a fini procedurali e valutativi.

Le sfide connesse a quello che viene chiamato *community/public engagement* dell'Università non possono reggersi, secondo il nostro modo di vedere, sulla generica e forzata promozione di un confronto tra saperi che originano da tradizioni accademiche diverse. Quando si tratta di contaminare la concreta pratica della ricerca, e non solo le idee e i presupposti epistemologici dei rispettivi saperi, la differenza sostanziale può farla solo lo scambio attivo con i contesti in cui lavoriamo. È proprio il piano del confronto e della collaborazione con il territorio a dischiudere momenti di comprensione e di revisione critica delle conoscenze che si esprimono in un campo di progettualità impensabile se restassimo ciascuno nel chiuso delle aule universitarie. È quando ci ritroviamo sul campo, di fronte a problemi che riguardano persone in carne e ossa e contesti reali che, guidati dalla nostra curiosità per il mondo – per come va il mondo e per il nostro ruolo nel mondo – avvertiamo il bisogno di interessarci a sfide comuni in zone di frizione (Tsing 2005) al cui interno sia possibile “capire, agire, impegnarsi” insieme, per riprendere la lezione di un intellettuale che sentiva fortemente l'urgenza di tradurre le riflessioni accademiche in impegno sociale, l'antropologo perugino Tullio Seppilli.

2. Quel virus chiamato Territorio

L'ingresso del nostro pianeta in una nuova era geologica, diversa dall'Olocene perché drasticamente segnata dalla 'forza tellurica' dell'uomo, è un argomento controverso, su cui le vedute – anche nel settore delle cosiddette Scienze della Terra – non sono affatto pacificate. E il disaccordo non dipende solo dal fatto che non si concorda sul segnale che potrebbe fungere da spartiacque tra un prima e un dopo. Nel dibattito esplosivo in seno alle scienze umane e sociali – dall'ecologia politica agli studi eco-femministi, dalle cosiddette *environmental humanities* all'antropologia critica dell'ambiente –, la questione ha dato vita a un confronto, dai toni piuttosto accesi, sul livello di astrattezza e indifferenziata genericità della nozione stessa di Antropocene. Da più parti è stato segnalato che

entrambi i poli della relazione, la Terra (il *Geos*) e l'*Anthropos* (il *Bios*), corrono il rischio di essere collocati a una distanza tanto siderale l'uno dall'altro da scordare che entrambi non sono esperibili al di fuori dei reticoli, delle maglie e matasse che tessono la loro storia comune (Haraway 2020). C'è chi per accorciare questa distanza ha proposto di far atterrare le riflessioni intorno all'epoca in cui viviamo su un piano 'terrestre', svincolandole dai ragionamenti intorno al globale, al nazionale, al locale. *Down to Earth*, suggerisce Bruno Latour (2018; 2020; Latour, Weibel 2020), che vorrebbe mantenerle, per l'appunto, sul livello della superficie terracquea. Altri invece incoraggiano a regolare il proprio posizionamento tenendosi nello spazio intermedio tra la Terra e il 'suolo', nei suoi diversi significati: il terreno in cui lasciamo impronte quando camminiamo, la roccia, il fiume, la baia, il vento che fa sentire più forte l'aria che respiriamo, ma anche il campo di punti di riferimento simbolici, di rivolgimenti sociali e tensioni politiche in cui immaginiamo di dar forma alla nostra relazione con il mondo. *Between Gaia and the Ground*, scrive Elizabeth Povinelli (2021).

Ad ogni buon conto, in entrambi i casi l'immaginario che tende a far coincidere "un luogo, un popolo, una cultura" (Gupta, Ferguson 1997; Low, Lawrence-Zuniga 2003) non viene in soccorso quando si tratta di capire a che scala collocarsi per affrontare la posta in gioco territoriale in un momento storico tanto contraddittorio come quello in cui viviamo. È importante precisarlo, visto che nel libro facciamo riferimento proprio alla categoria di territorio. Ma l'attenzione che le autrici del volume rivolgono alle questioni territoriali non va ai territori in quanto tali, per loro presunte caratteristiche 'intrinseche', ecologiche, socio-economiche, urbanistiche o culturali. Del resto, nessuna di queste ipotetiche caratteristiche potrebbe delimitarli in maniera fissativa, omogenea, prescrittiva. L'attenzione va piuttosto alla natura delle relazioni (ecologiche, politiche, sociali) che si rimodulano nelle zone di frizione prese in esame. E va, di pari passo, ai processi di (de-ri)territorializzazione che queste frizioni producono grazie a un concorso di forze che – ne siamo perfettamente consapevoli – si muovono su scale diverse dell'agire sociale.

Adottando questa chiave di lettura, intendiamo sfidare una visione 'povera' del territorio come mero sito per lo sviluppo economico, ma anche palesiamo la nostra distanza da un'idea, che consideriamo fuorviante, del territorio come luogo della cultura condivisa, dei valori comuni, della risorgenza identitaria: insomma un avamposto di qualità e pratiche collettive di per sé virtuose perché nate in contrapposizione a processi socio-economici e stili di governo che altrimenti la farebbero da padroni. D'altronde, le mobilitazioni di cui ci occupiamo, più che casi emblematici di lotte territoriali, rappresentano un cantiere aperto di rivendicazioni e progettualità intorno all'uso del territorio, al senso che si vuole dargli, al modo per abitarlo e reimmaginarlo nel tempo. Anche quando le azioni e proposte nascono in opposizione alla costruzione di grandi infrastrutture (impianti inquinanti, inceneritori, discariche, basi militari), le protagoniste e i protagonisti delle mobilitazioni sono i primi a contestare una lettura ristretta delle proprie pulsioni territoriali. E all'etichetta NIMBY infatti, *Not In My Back Yard*, tendono oggi a contrapporre una visione NOPE, *Not On the Planet Earth*, mostrando una tendenza al mutamento di scala verso il trans-territoriale (della Porta *et al.* 2019; della Porta, Tarrow 2005; Koenler, Rossi 2012; Pellizzoni 2011).

Si tratta di un punto per noi dirimente. I trasferimenti di significati, simboli, valori, ma anche quelli che siamo abituati a pensare come trasferimenti materiali (di ossigeno, energia, esalazioni, onde elettromagnetiche...) chiamano in causa un rimodellamento del sé che non può essere disgiunto dai luoghi che abitiamo o con cui sentiamo, giorno dopo giorno, di imparentarci. Ma se dovessimo disegnare una mappa che cartografasse questi trasferimenti in un territorio conteso, non potremmo fare affidamento su un substrato geograficamente corretto di unità referenziali. Lo spazio apparirebbe, al contrario, come il risultato sempre instabile degli accordi e disaccordi reticolari – sui significati sociali, sul valore d'uso dei territori, sui loro scopi ultimi – tra vari tipi di soggetti, persone, collettivi, per la cui decodificazione non basterebbero “codici” lineari (Melucci 2003). Per spazializzare le differenze in quei contesti

dovremmo tra l'altro inglobare anche i nostri di accordi e disaccordi nel quadro generale, specialmente se il fatto che 'siamo lì', all'interno di quel flusso di trasferimenti, significa che siamo interessati non tanto ad "agire su", ma ad "agire con"² altri per cambiarne la direzionalità e il significato sociale. In questo caso, come è d'altronde – anche se con sfumature e gradi diversi – per le autrici del nostro volume, la dicotomia tra la "trascendenza della teoria e l'immanenza della prassi" verrebbe immancabilmente meno (Demmateis 2021, p. 161), e assieme con essa verrebbe meno l'opzione di una lettura descrittivista, nel senso geertziano di "esigua", dei territori di indagine.

A chi leggerà i casi qui presentati risulterà presto evidente che le pratiche di riappropriazione, gestione e recupero di cui ci occupiamo non gravitano intorno agli spazi urbani. L'idea che anima il progetto editoriale è di rimettere al centro del dibattito sullo sviluppo territoriale aree che, nelle politiche di pianificazione, vengono considerate periferiche, marginali, interne, rurali (Coppola *et al.* 2021). Siamo infatti convinti che queste aree ospitano percorsi di trasformazione politica e culturale che meritano attenzione, se si vuole comprendere la posta in gioco delle alterazioni e disfunzioni socio-ecologiche della tarda modernità. Spesso sono proprio le aree interne a mostrare più dinamismo nell'intercettare e inglobare (anche in modo ambiguo) discorsi e immaginari globali, e maggiore plasticità nel riadattarli al contesto locale. I discorsi sull'ambientalismo, per esempio, oppure i trasferimenti di conoscenze, valori, schemi di interpretazione che oggi smuovono i gruppi in lotta per una maggiore giustizia sociale e climatica, non di rado trovano in questi territori un terreno perfino più responsivo che nei centri urbani. Nel nostro caso poi i contesti di cui ci occupiamo fanno parte di zone di frizione in cui gli effetti dei modi di produzione capitalistica hanno avuto un impatto massiccio, dall'industrializzazione petrolchimica all'agricapitalismo, producendo fratture storiche di lunga durata (Adorno 2010; 2014; Benadusi 2018; Gravagno, Messina 2008; Saitta 2010). E proprio per questo motivo sono teatro, palcoscenico e *backstage* di pulsioni, passioni, gesti e moti di riscat-

to contraddittori: perennemente in biblico tra valorizzazione e sfruttamento delle risorse naturali (Benadusi 2019a), tra patrimonio e industria (Nucifora 2017a; 2017b), tra accelerazione e decrescita, tra dismissione e riconversione dei modelli produttivi esistenti (Benadusi *et al.* 2021; Meli, Adorno 2017; Navarra 2018), in una rete di alleanze segmentarie e di conflittualità che il progetto REVERSE non intende solo ritracciare a fini euristici, ma vorrebbe contribuire a trasformare, impegnando la prima, la seconda e la terza missione dell'Università.

I cinque casi studio che presentiamo sono dedicati a frizioni territoriali che investono soprattutto la Sicilia sud-orientale: la Valle del Simeto, Gela e Niscemi, Lentini, ma anche diverse zone toccate dalla Rete dei Comitati Territoriali Siciliani, in particolare il Coordinamento per il Territorio contro la discarica di Armicci e Bonvicino, il Presidio partecipativo del Patto del fiume Simeto e l'Osservatorio Rifiuti Catania, che sono anche partner di REVERSE. Tuttavia, come sarà più chiaro leggendo il libro, l'azione della Rete si estende ad altre realtà territoriali su cui inevitabilmente ricade il nostro interesse. Il Comitato Stop Veleni di Augusta, Siracusa e Melilli, il Comitato Difesa Salute Ambiente di Palazzolo Acreide, il Comitato contro la discarica di Motta Sant'Anastasia e Misterbianco, il Comitato Territoriale Antudo, sempre a Lentini, il Comitato No inceneritore nella Valle del Mela, il Comitato No impianto San Biagio a Francofonte sono solo alcuni di questi. Si tratta di esperienze ancora frammentarie, alcune più longeve, altre di recente costituzione, che in modo diverso stanno convergendo intorno a una piattaforma di sintonizzazione della loro azione collettiva che potrebbe allargarsi, in futuro, anche ad altri contesti, dove per il momento le pratiche e gli immaginari di riscatto territoriale sono ancora in una fase di fluidità (pensiamo soprattutto al caso di Gela). La scelta di concentrarci su alcune di queste esperienze in modo particolare e sulla Rete nel suo complesso è motivata sia dal tipo di frizioni che da questi territori si diramano, sia dalle personali traiettorie accademiche e politiche delle autrici del libro, trattandosi di terreni su cui, singolarmente o in gruppo, le

giovani ricercatrici si sono spese e continuano a spendersi nella ricerca-azione, nella militanza, nella professione. Tuttavia, non è operazione per nulla banale rappresentare, anche per rapidi schizzi, gli scenari storico-politici che fanno da sfondo alle diverse mobilitazioni ed esperienze territoriali analizzate nel volume.

La Valle del Simeto, per esempio, è un territorio piuttosto esteso, di circa 180.000 abitanti distribuiti in 10 comuni lungo il medio corso del principale fiume siciliano per estensione del bacino idrografico, ricadenti principalmente nelle provincie di Catania ed Enna. Dal Dopoguerra ad oggi, questo snodo di comuni, con la sua vocazione agricola, ha vissuto un progressivo spopolamento e una corrispondente marginalizzazione socio-economica, man mano che le risorse finanziarie, le infrastrutture e le persone affluivano nelle città e nei principali poli della produzione industriale. Nel Novecento infatti, e in particolare nel Secondo Dopoguerra, la politica economica regionale si è andata incentrando su un rapido programma di ammodernamento, favorito dall'uso di fertilizzanti chimici e pesticidi, ma anche dalla meccanizzazione della produzione e dell'irreggimentazione idrica. L'adozione di monoculture e di nuovi metodi di agricoltura commerciale, assieme alle innovazioni nei modi di produzione e nell'assetto delle proprietà (quella che lo storico Pasquale Villani chiama "la fase matura dell'espansione capitalistica nell'agricoltura", intesa come fenomeno di massa)³ hanno trasformato la filiera alimentare e creato un terreno propizio per una rimodulazione dei sistemi di intermediazione (anche mafiosi) nel territorio; un processo che, alla lunga, ha favorito il movimento dei lavoratori della Valle verso attività, non a carattere agricolo, in ambito urbano. Da quasi dieci anni, però, la Valle del Simeto è stata teatro di sperimentazioni ispirate al paradigma della ricerca-azione che hanno rimesso in movimento alcune compagini della società civile locale, del mondo dell'attivismo e della piccola impresa, specialmente nel settore della bioagricoltura. Fin dalle prime mobilitazioni contro gli inceneritori previsti nel Piano regionale di gestione dei rifiuti del 2002, alcune ricercatrici e ricercatori dell'Università di Catania hanno istaurato

rapporti di collaborazione con una coalizione di comitati, associazioni e anche individui singoli impegnati nella promozione di un modello di sviluppo territoriale ispirato ai valori della solidarietà, sociale e inter-specie, in alternativa a una logica considerata “estrattivista”⁴. Si tratta di una coalizione che, nell’arco degli anni, ha maturato lezioni importanti sulle opportunità e sfide con cui l’Università e i territori finiscono per cimentarsi quando decidono di ‘sporcarsi’ veramente le mani nella ricerca-azione, integrandola in una prospettiva di transdisciplinarietà che chiami a raccogliere i saperi diffusi (Saija 2016).

Il capitolo di Vera Pavone e Giulia Li Destri Nicosia, *Ridefinire il rischio nel corso dell’azione*, propone ai lettori alcune riflessioni maturate proprio nel corso di questa esperienza, in particolare il lavoro portato avanti da una partnership di lungo periodo tra ricercatori e ricercatrici in pianificazione urbanistica dell’Ateneo catanese e una rete di associazioni e comitati di San Biagio, un quartiere della cittadina simetina di Paternò. La partnership si muove in direzione dell’individuazione e della messa in campo di pratiche e strategie per il miglioramento della qualità della vita in un quartiere in cui si palesano, in tutta la loro criticità, alcuni tra i principali problemi di scarsità di spazi per la socialità e di servizi pubblici; problemi quindi, associati a quella che viene spesso apostrofata come “città abusiva”, che rivelano la tendenza alla riproduzione degli spazi subalterni (Farinella, Saitta 2013). L’esperienza di ricerca-azione, condotta nell’ambito di un progetto LIFE+ con un focus specifico sugli allagamenti urbani, mostra come perfino un problema considerato appannaggio quasi esclusivo dei tecnici specializzati, come quello del rischio idraulico, possa essere preso in carico solo se si accetta la sfida di indebolire la logica della pianificazione eterodiretta, contaminandola con le vedute (spesso contrappositive e sfidanti, ma non per questo carenti di una loro progettualità) che provengono dai diretti interessati.

Anche Giada Giuffrida, nel capitolo *Dalle terre ai territori siciliani per l’edilizia “circolare” e sostenibile ai tempi dell’Antropocene*, si confronta con la necessità di una ricerca che si apra costitutiva-

mente alla contaminazione con istanze e proposte che emergono dai territori. Muovendosi nel settore della produzione edilizia, il contributo mette a disposizione una serie di riflessioni (anche di taglio critico-applicativo) a margine di un lavoro che l'autrice ha portato avanti insieme a colleghe e colleghi dell'Università di Catania, a una realtà aziendale del settore della bioedilizia e al gruppo *Centro Tierra* della Pontificia Universidad Católica del Perú, per la definizione di una tecnologia costruttiva sismo-resistente in terra battuta. L'aspetto più interessante di questa sperimentazione riguarda proprio la messa a punto di sistemi edili *low-tech* e *low-cost* – quindi anche adatti alle pratiche di autocostruzione –, nonché *low-carbon*, ma senza rinunciare alle necessarie prestazioni di resistenza sismica e termico-energetica. Al di là dell'interessante esito del lavoro, che ha dato vita a un sistema costruttivo in terra cruda effettivamente brevettabile, il capitolo offre spunti di interesse rispetto alla necessità di allargare il bagaglio di metodi e approcci alla ricerca tecnologica in modo da tener conto delle possibilità offerte dai rapporti diretti con il territorio, in particolare con le piccole aziende, e tra ricercatori di diverse discipline.

Il saggio di Elisa Privitera, invece, *Contaminazioni. Dall'ambiente ai saperi (e ritorno): ermeneutica di un'esperienza di ricerca nei paesaggi del rischio di Gela*, è dedicato a un'altra zona su cui il progetto REVERSE si sta spendendo, quella del gelese appunto. Qui il sogno dell'industrializzazione petrolchimica avviato nel Secondo Dopoguerra è storicamente ancorato alla presenza dell'imprenditoria pubblica dell'ENI e alla figura di Enrico Mattei (Saitta 2010). A fare da sfondo al contributo è una congiuntura storica in cui la stagione d'oro della raffinazione ha lasciato il posto a un inesorabile declino; un declino che dopo la chiusura degli impianti non è stato in alcun modo sanato dalla parziale, fragile riconversione *green* della raffineria, mentre il territorio appare lacerato tra il tramonto del sogno modernista e la vaporosa promessa di vocazioni economiche alternative (Lutri 2018). È in questa delicata congiuntura che, assieme ai lasciti ancora evidenti del degrado ambientale e al rischio sanitario per la popolazione, va emergendo un can-

tiere di micro progettualità e, ancor di più, un nucleo di aspirazioni verso il futuro del territorio che rendono evidente un bisogno di risveglio, non solo degli immaginari, ma anche dell'attivismo civico e delle pratiche di recupero del territorio. Il capitolo mostra soprattutto come le "autobiografie tossiche" (Armiero *et al.* 2019), raccolte tra diverse generazioni di abitanti dell'ex città industriale, possano rappresentare un'importante via di accesso, non solo a storie e memorie di disincanto e alienazione, ma anche a forme di conoscenza incarnata ed esperienziale che incoraggiano i soggetti a tessere nuovi legami con le frizioni territoriali di lungo corso e con i paesaggi umani e non-umani circostanti.

Tra l'altro, negli stessi anni in cui in Sicilia prendeva slancio l'idea modernista di un'emancipazione fondata sulla contrapposizione surrettizia tra l'arretratezza della civiltà contadina, da un lato, e, dall'altro, il progresso sfolgorante della civiltà industriale, si avviava la campagna di militarizzazione americana nell'isola, come conseguenza diretta dell'alleanza euro-atlantica (la NATO) stipulata nel ventennio precedente. La piattaforma strategica per il mantenimento della sicurezza militare in Europa creava, infatti, le premesse per la costruzione, nei territori siciliani del Sud-Est, di diversi insediamenti militari (depositi di armamenti nucleari, stazioni di controllo radar, unità residenziali destinate alle famiglie dei contingenti americani). La base aeroportuale e radar di Sigonella (costruita in provincia di Catania) dalle forze navali statunitensi e la base missilistica di Comiso (approntata nella zona di Ragusa alla metà degli anni Ottanta, e dismessa nei primi anni Novanta) attestano di questo massiccio sforzo militare, ma anche della lunga durata delle contestazioni antimilitariste del movimento pacifista (Di Bella 2015; Piazza 2009). È in questo contesto che, alla fine degli anni Novanta, è stato costruito un ulteriore insediamento militare finalizzato al controllo aereo, con l'installazione di quarantadue antenne radar collocate nel territorio di Niscemi, poi convertite – in anni più recenti – nella base di contrada Ulmo (in cima alla Riserva della Sughereta), dedicata al nuovo sistema di comunicazione satellitare per il controllo integrato (MUOS) delle forze militari di cielo, mare e ter-

ra in tutta l'area mediterranea, che affaccia proprio sulla Piana di Gela (della Porta, Piazza 2016; Lutri 2016; Mazzeo 2013). È alle azioni di protesta e contestazione sorte nel territorio nisseno contro la stazione militare del MUOS che è dedicato il capitolo di Federica Frazzetta e Giuliana Sorci, *Antimilitarismo e tutela del territorio: la campagna di protesta contro il MUOS*. Nel contributo, Frazzetta e Sorci esplorano la progressiva connotazione delle lotte No MUOS in chiave non solo antimilitarista ma marcatamente ambientalista, a tutela del territorio e della salute pubblica, e riflettono sulle problematicità del loro duplice posizionamento come attiviste-ricercatrici in un'Università che fatica a declinare la sua terza missione in ambiti e contesti della vita sociale così conflittuali. Questi due casi, Gela e Niscemi, sono tra l'altro gemellati, non solo perché riguardano spazi contigui, ma perché permettono di esplorare due volti (in qualche modo speculari) dei processi di espropriazione di tipo neo-coloniale che hanno toccato il nostro Meridione, il primo a fini industriali, il secondo a fini militari.

Infine, il capitolo di Metis Bombaci ed Erika Garozzo, "*Non vogliamo morire a norma di legge!*". *Sull'esperienza della Rete dei Comitati Territoriali Siciliani*, descrive l'esperienza della coalizione informale avviata nel 2017 su proposta di alcuni comitati cittadini della provincia di Siracusa e che, da allora, è cresciuta allargandosi a quasi tutti i comitati della Sicilia orientale che si battono contro opere ritenute dannose per la salute e l'economia dei territori. Si tratta di un'esperienza particolarmente interessante per il gruppo REVERSE, perché mostra come la galassia del radicalismo politico che fa leva sulla riappropriazione e gestione di territori contesi si stia oggi rimodulando, mostrando una propensione a mescolare in modo inatteso repertori di idee e stili di azione di diversa tradizione politico-ideologica: l'ambientalismo, il neo-regionalismo, l'etica dei "beni comuni", l'eco-femminismo. Le autrici si addentrano in questo spazio di lotta con uno stile narrativo che a tratti risente di una tendenza al descrittivismo *unipartisan* per via della comprensibile difficoltà, allo stato attuale della ricerca, a rielaborare il proprio approccio "militante" (Boni, Koenler, Rossi 2020)

ricorrendo al distanziamento di chi ha avuto tempo di sedimentare a lungo il 'campo'. Leggendo questo contributo si comprende, però, il potenziale che un simile terreno può offrire in direzione di una minuta comprensione delle "cornici"⁵ e "tattiche" socio-culturali ma anche dei processi di soggettivazione politica attraverso cui sta transitando una parte dei gruppi e movimenti che investono sulla sfera della sopravvivenza dei viventi e dell'ecosistema, in Sicilia e oltre la Sicilia.

Da questo punto di vista, è utile sottolineare come la nozione stessa di territorio diventi simbolo e metafora eloquente di un potenziale di radicalizzazione del pensiero e dell'azione collettiva nella ricerca che sfugge all'inerzia con cui viene rappresentata la condizione antropocenica, con il suo portato di catastrofismo, distruzione, rovina; un potenziale territoriale che si candida, almeno nelle intensioni, a operare come farebbe un virus capace di sconvolgere gli accordi tra Vita e NonVita al solo scopo di deviare gli assetti dell'esistenza al fine di espandersi (Povinelli 2016). Ma se a prima vista alcune pulsioni, pratiche, forme di lotta territoriale potrebbero farci intravedere una via d'uscita dalle strettoie (anche universitarie) tardo-liberiste, o almeno uno spazio di fuga da quel demone tentacolare a cui diamo il nome di capitalismo (Haraway 2020, pp. 78-79), tra le pagine del libro scorgeremo in realtà una condizione molto più inquieta e problematica. È doveroso anticiparlo, trattandosi di un lavoro in fieri. Non sono pochi, infatti, gli anfratti in cui la carica di antagonismo che viene dai territori contesi finisce per chiudersi, così come abbondano le obiezioni, critiche e attacchi che immancabilmente questa solleva intorno a sé, dentro e fuori l'accademia. In un certo senso, vivere nelle vicinanze di quel virus chiamato Territorio significa, restando sul piano metaforico, scegliere di dimorare in una sorta di crisi esistenziale, che è anche crisi professionale, politica, morale; una condizione che non può essere risolta ricorrendo a saperi o soluzioni tecnologiche dal potere salvifico, oppure facendo affidamento sull'etica (in fondo debole) del 'pragmatismo delle buone prassi'. L'augurio che diamo alle autrici di questo volume, e quindi al gruppo di lavoro di cui

facciamo parte, è allora di assumere, anche per mimesi, piccoli frammenti della capacità che i virus hanno di duplicare, adattarsi, sperimentare, verificare le circostanze, confonderle se necessario, per resistere ai farmaci con cui si vorrebbe curarli.

3. Verso un'ecologia della consilienza

Tanto nelle scienze umane e sociali quanto nelle scienze tecnico-ingegneristiche e del progetto, esiste un ampio dibattito sull'innovazione degli approcci alla ricerca che puntano sul coinvolgimento dei 'saperi diffusi' e su quello che, con un inglesismo alla moda, viene oggi chiamato *community/university engagement*. Tuttavia, gli approcci partecipativi e l'impegno pubblico dell'Università nei territori sono anche al centro di forti critiche, che provengono da più ambiti del mondo accademico ed extra-accademico. Per alcuni sono pratiche rudimentali e poco efficaci. Per altri, soprattutto quando vengono messe in atto da decisori pubblici e amministratori, sono strumenti di governance top-down, che erodono/normalizzano/depotenziano o cooptano gli antagonismi derivanti dai crescenti divari sociali e territoriali. Alla luce di queste critiche, REVERSE spinge per un superamento dell'approccio classico alla partecipazione e al *public engagement* aprendosi al paradigma della transdisciplinarietà e, in prospettiva, alla co-produzione: ovvero a processi in cui il coinvolgimento dei soggetti non è solo di carattere negoziale o progettuale, ma investe la dimensione del sapere e l'azione trasformativa vera e propria. L'attività di ricerca che stiamo portando avanti aspira infatti a sperimentare, e non solo predicare, una sintonizzazione – alcuni la chiamano “consilienza” (Wilson 1998) – tra modi di esperire le cose provenienti da differenti campi della vita sociale e differenti discipline, per giungere non solo a una spiegazione il più possibile unitaria di un dato fenomeno, ma a un concreto lavoro prossemico, di avvicinamento, contaminazione, coazione a ripetere nella reciprocità della ricerca e dell'intervento. Bisogna dire che il terreno su cui tentiamo di incamminarci, e che

in molti descrivono come tra i più promettenti in diversi campi del sapere, è anche, purtroppo, un terreno che in pochi stanno esplorando praticamente, e non senza difficoltà.

In letteratura, nell'accezione comune, il termine transdisciplinarietà si riferisce alla necessità di una maggiore collaborazione tra diverse comunità di ricercatori che solitamente operano coerentemente con i 'modi di ragionare' dei propri ambiti disciplinari (antropologici, geografici, sociologici, storiografici, progettuali); ambiti formalizzati della conoscenza scientifica al cui interno ogni problema prende forma in modo relativamente autonomo. L'impostazione per settori affonda le sue radici in paradigmi epistemologici di matrice illuminista, a carattere tendenzialmente deterministico e cumulativo; paradigmi ciclicamente messi in discussione da approcci almeno in parte accomunati da una propensione verso la complessità o dal riconoscimento dell'incertezza come condizione immanente al vivere umano. Pensiamo, ad esempio, al post-modernismo o al pragmatismo d'oltreoceano. Nella frizione intellettuale e politica tra sostenitori e oppositori di un superamento dell'attuale modello settoriale di organizzazione del sapere, in ballo – come ha recentemente evidenziato Rocco Sciarrone (2021, p. 30) – non ci sono solo questioni corporativo-disciplinari, anche se queste non vanno certo sottovalutate, ma anche *habitus*, schemi e modelli di "distinzione" interni alle diverse comunità accademiche. Eppure, nonostante le incomprensioni e critiche a cui il confronto tra discipline espone, nell'attuale dibattito intorno alla contaminazione dei saperi sono in molti a sperare che l'attraversamento delle barriere inter-settoriali possa dare alla ricerca lo slancio necessario per affrontare le più urgenti e cruciali sfide del nostro tempo.

Per alcuni la transdisciplinarietà si renderebbe spontaneamente necessaria di fronte a quelli che vengono chiamati "problemi scellerati", *wicked problems* (Rittel, Webber 1973), ossia questioni prive di una definizione univoca a cui non può corrispondere un'unica soluzione, perché non sono trattabili a partire da un sistema di expertise generato da riconosciuti 'silos' disciplinari. Per altri, invece non sarebbe la natura del problema a fare la differenza, ma la "di-

sponibilità a muoversi in zone di confine” (Sciarrone 2021, p. 31), “per facilitare incontri, scambi e confronti, e al tempo stesso scoraggiare atteggiamenti di chiusura e di autoreferenzialità” (*ibidem*). Una prospettiva, quest’ultima, che difficilmente potrebbe essere criticata, visto che capitalizza su una predisposizione all’apertura e su un sincero impegno a realizzarla, salvo ricordare che le “strutture cognitive” (ivi, p. 32) che dovrebbero creare le condizioni adatte a questi attraversamenti non sono affatto automatismi facilmente regolabili, né risultano immuni dai condizionamenti legati agli scenari e ai contesti in cui i ricercatori operano, e alle posizioni che in quegli scenari e contesti ciascuno assume. Una proposta più sistematica viene da Bernard Choi e Anita Pak (2006), che suggeriscono di guardare alle pratiche di ricerca ‘a cavallo’ tra i settori disciplinari come se fossero distribuite su un continuum a sinergia crescente, in cui è possibile identificare tre livelli: 1) la multidisciplinarietà come caratteristica di una ricerca di tipo “additivo”, che trae spunti da una varietà di discipline per innovare la conoscenza di un settore, allargandone i perimetri ma sostanzialmente rimanendone all’interno; 2) l’interdisciplinarietà, che adotta una logica “interattiva” perché punta ad analizzare, sintetizzare e armonizzare i risultati di discipline diverse; 3) la transdisciplinarietà che, seguendo una logica “olistica”, favorisce una piena contaminazione tra le discipline, ossia ibridazione di concetti, linguaggi, quadri teorico-interpretativi e metodi di ricerca.

Su un terreno squisitamente applicativo, le posizioni più recenti invitano a un ulteriore allargamento della cerchia di contaminazioni possibili. Per fare un esempio sul quale proviamo a spenderci come gruppo REVERSE, secondo l’ecologa svedese Merritt Polk (2014) praticare un’autentica transdisciplinarietà significa non solo piena sintonizzazione tra discipline, ma anche un definitivo superamento della tradizionale dicotomia tra saperi esperti e saperi non-esperti, diffusi, locali, comuni, indigeni. È proprio su questo fronte che si profila una convergenza tra il dibattito sulla transdisciplinarietà e quello sulla ricerca cosiddetta *engaged, action-based, community-based* (Boyer 1990; Saija 2014; Sillitoe 2018), basata sul coin-

volgimento dei soggetti che sono o potrebbero essere toccati direttamente dagli esiti di un'indagine, e su una conseguente perdita di neutralità e riduzione della distanza tra il ricercatore e gli interlocutori sul campo.

Il nostro lavoro intende contribuire a quest'ultimo filone di dibattito a partire da una collezione di riflessioni e narrazioni intorno a esperienze di co-ricerca nei territori siciliani in cui volutamente abbiamo messo sotto i riflettori il posizionamento delle ricercatrici all'interno dei rispettivi campi d'indagine. Nel caso presentato da Giada Giuffrida, per esempio, l'indebolimento della dicotomia ricercatore/oggetto di ricerca è praticato in un settore, come quello della produzione edilizia, in cui l'esigenza di test sperimentali interni al laboratorio non facilita le riflessioni epistemologiche sulla natura, inevitabilmente relazionale, di uno studio con aspirazioni applicative che abbiano un impatto socio-economico nei territori. Il lavoro di Elisa Privitera, invece, si regge sull'aspirazione a fare dei soggetti della ricerca degli effettivi co-ricercatori, in quanto lo strumento metodologico dell'autobiografia coinvolge direttamente corpi e voci che hanno convissuto per anni con le problematiche ambientali e sanitarie generate dalla raffineria di Gela. Nel caso di Federica Frazzetta e Giuliana Sorci, la consapevolezza della fallacità della dicotomia ricercatore/campo, soprattutto per loro sociologhe dei movimenti sociali, emerge come riflessione a posteriori su una complessa traiettoria di indagine e di impegno politico. Da questa riflessione vien fuori come, non solo tanti attivisti del movimento No MUOS abbiano giocato un ruolo di ricercatori *de facto*, ma loro stesse si percepiscano e siano percepite dagli altri come attiviste a tutti gli effetti, oltre che come ricercatrici. Anche Metis Bombaci ed Erika Garozzo nel loro contributo intuiscono e cercano di testare le potenzialità euristiche che derivano da una ricerca su una rete di comitati territoriali nata proprio per iniziativa di un gruppo – il Coordinamento per il Territorio No discarica Armicci-Bonvicino di Lentini – in cui entrambe militano da tempo. Lo fanno però non in maniera retrospettiva, come nel caso precedente, ma a partire da un pieno e proble-

matico coinvolgimento *in media res*. Nel contributo di Vera Pavone e Giulia Li Destri Nicosia, infine, dal posizionamento interno al campo di indagine e da una piena condivisione di responsabilità con i comitati e le organizzazioni impegnate nel quartiere San Biagio di Paternò, scaturiscono precise possibilità di azione, anche queste condivise.

Nonostante i variegati sforzi che le otto ricercatrici hanno fatto per disporsi alla co-ricerca, tuttavia, la prospettiva dell'essere interne, partecipi e coinvolte nel campo di relazioni che prende forma nel territorio in cui operano non è priva di perplessità. Dal nostro punto di vista sono proprio queste perplessità – più che i presupposti politici o metodologici dei rispettivi posizionamenti – a rivelarsi particolarmente utili in direzione di una transdisciplinarietà praticata, e non solo predicata. Ci raccontano, infatti, degli ostacoli, delle zone di inciampo, degli intoppi e fragilità che costellano le esperienze di ricerca che intendono andare oltre il dibattito epistemologico sull'importanza della contaminazione con e tra saperi, mettendosi di fronte i dilemmi e le difficoltà che quest'opzione pone nella pratica.

Non bisogna sottovalutare che le maggiori difficoltà per chi si muove in questi spazi interstiziali siano legate al fatto che, in alcuni ambiti disciplinari, non esiste un pieno riconoscimento della legittimità del ricercatore che rinuncia alla distanza e alla neutralità, pur mantenendo un'autonomia critica. Il che incoraggia molte delle autrici di questo libro a una posizione di aperto dilemma (“molte delle cose su cui riflettevo le ho dovute omettere, non le ho potute scrivere”, confessano Frazzetta e Sorci). Un aspetto che conferma, tra l'altro, come il ricercatore che veramente genera conoscenza critica e/o progettuale contribuendo a far emergere i problemi e a individuare soluzioni, aiutando nella contingenza spazio-temporale del campo la società ad affrontare quei *wicked problem* di cui pocanzi parlavamo, non affida tutto ciò che apprende e matura per “impregnazione” (Olivier de Sardan 2009) alle pubblicazioni accademiche. Il fatto che esistano anche prodotti interni che fruttuosamente si intrecciano alle pratiche territoriali, a cui i sistemi di va-

lutazione scientifica non riconoscono un ruolo, è un limite che andrebbe meglio ponderato (Saija 2014). Molti di questi, chiamiamoli 'contributi ibridi', perché non chiaramente inquadrabili nel sistema della produttività scientifica, sono spesso citati dalle autrici del libro come se fossero 'fonti' di dati e informazioni rilevanti. A ben vedere però si tratta, spesso e volentieri, di contributi emersi proprio dalla relazione di prossimità e dall'"agire con" i territori; contributi ai quali, più o meno direttamente, le ricercatrici hanno contribuito a livello sia di contenuti che di forma: note, volantini, articoli di giornale, report presentati ai tavoli di concertazione pubblica, interviste rilasciate ai media locali, analisi di impatto, in alcuni casi documenti visuali, filmati, reportage fotografici. Nei lavori che presentiamo può trattarsi di un contributo indiretto, di chi ha partecipato e condiviso una riflessione critica nel corso di una o più riunioni, o di chi ha invece aiutato a scrivere un rapporto o un documento programmatico a servizio di gruppi e comitati; attività comunque condotte quasi sottobanco rispetto a eventuali interlocutori accademici.

Eppure, negli Stati Uniti questo genere di prodotti vengono spesso considerati come 'valutabili' nelle procedure concorsuali e nella valutazione delle performance accademiche, mentre in Europa e in Italia non lo sono. Dentro l'accademia, d'altronde, è conoscenza comune il fatto che, banalmente, i nostri prodotti scientifici vengano valutati positivamente solo se pubblicati su riviste che appartengono a liste predefinite e costruite sulla base di criteri tendenzialmente mono-disciplinari; liste che quindi, non c'è da sorprendersi, sono diverse per i curatori e le autrici di questo volume. Le pubblicazioni monografiche lasciano teoricamente più libertà, ma un approccio realmente collaborativo, che spesso dà luogo a curatele come questa piuttosto che a mono- oppure oli-grafie, è poi penalizzato se, come avviene in molti settori, la curatela non ha peso, né per la VQR⁶ né per l'ASN⁷. Per non parlare del fatto che, come ricordava provocatoriamente Andrea Cornwell (2019) nella *keynote lecture* tenuta nel corso del VI Convegno della Società Italiana di Antropologia Applicata, prendere sul serio l'idea di "agire con"

vuol dire spingere le nostre pratiche di ricerca ben oltre la loro sedimentazione testuale e anche oltre forme di (*militant, public, activist*) *engagement* come quelle praticate da alcune delle autrici del nostro volume. Una postura engagé non andrebbe, infatti, racchiusa solo nei luoghi dell'antagonismo politico, del movimentismo sociale e della resistenza al sistema, ma dovrebbe agire con altrettanta responsabilità anche nei contesti burocratici, istituzionali e professionali che necessitano trasformazioni, spesso radicali, ai quali con i nostri saperi potremmo contribuire (Benadusi 2019b; Saija 2017; Pappalardo, Saija 2020).

La conseguenza di quanto qui abbiamo illustrato sinteticamente è che, ad oggi, per chi si trova in piena formazione e nelle fasi iniziali di un'incerta e precaria carriera accademica, conviene di fatto stare lontani dalla transdisciplinarietà. E infatti, la maggior parte delle ricerche presentate in questo libro non è nata come transdisciplinare fin dall'inizio. Piuttosto, per via delle modalità con cui sono state condotte le diverse indagini sul terreno, a partire dal loro intuito e sensibilità le autrici hanno sviluppato autonomamente una 'tensione verso' la transdisciplinarietà che non sempre hanno potuto esplorare fino in fondo mentre erano sul campo. In alcuni casi si tratta di una riflessione su aspetti della transdisciplinarietà che è stata maturata a posteriori. Nelle varie fasi di stesura dei contributi, infatti, il gruppo delle autrici ha avuto modo di ragionare insieme a noi curatori su come il rapporto con le altre discipline avesse, e più spesso non avesse, avuto un impatto sull'attività di ricerca, sulla riflessione in itinere, sulla scelta dei riferimenti bibliografici e, infine, sugli esiti della scrittura. Nel percorso di revisione, inoltre, le autrici – e con loro i curatori – hanno coraggiosamente contaminato il proprio lavoro sulla base di suggerimenti e osservazioni provenienti dai membri dell'intero gruppo di ricerca – storici, geografi, sociologi, antropologi, ingegneri – ma sempre con un atteggiamento costruttivo, che ha privilegiato il confronto piuttosto che la critica e la competizione. Si tratta di un primo passo, per niente scontato e anche faticoso, di un percorso che punta in direzione di una più marcata, consiliente transdisciplina-

rietà. Una sorta di pietra basale su cui le attività di REVERSE stanno, per fasi, costruendo percorsi di auto-formazione e sperimentazione, aprendosi alla dimensione del 'fare insieme', su cui ci auguriamo di tornare a scrivere in futuro.

Speriamo anche che nel percorso riusciremo a dare una risposta alle aspettative delle giovani colleghe e di quanti ci stanno accompagnando nel progetto, inclusi i membri di organizzazioni e gruppi territoriali. Alcuni di loro, nel riflettere sulle implicazioni etiche derivanti dalle relazioni costruite con noi e con chi abita nei territori, hanno avanzato dubbi e domande sul ruolo attivo che non solo il singolo ricercatore o ricercatrice ma l'istituzione universitaria nel suo complesso può giocare nei diversi contesti. In alcuni capitoli vi è un chiaro riferimento critico al fatto che, se si prescindere dal lavoro svolto da ciascuna delle ricercatrici, autonomamente o in collaborazione con colleghi e supervisori alla ricerca, l'Università faccia ancora fatica a sentirsi investita a livello istituzionale di una qualche responsabilità condivisa verso i territori su cui grava il suo operato, uscendo fuori dalla 'torre d'avorio' accademica per rispondere alle istanze che vengono dalla società. Per predisporre quella che immaginiamo come un'ecologia della consilienza capace di fronteggiare, almeno in parte, le attuali sfide che i sistemi accademici sono chiamati ad affrontare assieme al resto della società, siamo convinti che ci sia bisogno di avviare una seria riflessione sugli orizzonti di cambiamento e trasformazione auspicabili per l'istituzione universitaria.

4. *Cut-distance between*

Nell'ambito del dibattito universitario sulle procedure di valutazione in Italia, recentemente è stata prevista la capacità degli atenei di perseguire la cosiddetta 'terza missione' aumentando il proprio impatto sociale. Nel leggere i documenti programmatici del Ministero e della sua agenzia di valutazione, l'ANVUR, emergono però alcune notazioni. Innanzitutto, anche l'Italia ha scoperto

che l'Università non è solo produzione di pubblicazioni scientifiche specializzate – il riferimento è ai principali indicatori di performance della cosiddetta 'prima missione', la ricerca scientifica –, né solo ore di formazione più o meno frontale dedicate agli studenti formalmente iscritti – vale a dire la 'seconda missione', la didattica. L'Università è chiamata a conseguire anche una terza missione, che di solito si traduce in due attività principali: da un lato, applicazione diretta sul territorio degli esiti della ricerca scientifica, soprattutto applicata, per lo più in ottica di una loro valorizzazione economica (brevetti, start-up e spin-off universitari, convenzioni conto terzi, corsi di aggiornamento professionale, ecc.); dall'altro, attività di divulgazione e coinvolgimento pubblico nella diffusione e fruizione del patrimonio di conoscenze che deriva dalla ricerca, a beneficio di una non ben definita *audience* extra-academica, senza che le iniziative promosse facciano però scattare necessariamente compensi di tipo economico. Entrambe le dimensioni sono portate avanti dentro gli atenei come attività, appunto, 'terze' rispetto alla ricerca 'di qualità' e alla didattica, e in genere si basano su relazioni a carattere unidirezionale: l'Università trasmette, applica, divulga il proprio sapere al pubblico, alle imprese, al territorio.

Sono ancora piuttosto limitate, non solo per numero ma anche per continuità ed efficacia sociale, le esperienze di lavoro che si basano su principi diversi, più vicini a quanto è stato – per esempio – messo in campo nei contesti internazionali dove hanno attecchito approcci di *engaged scholarship* (Conway *et al.* 2009; Boyer 1990) o di *service-based pedagogy* (Benneworth 2012; Reardon 1998); approcci quindi che si basano sull'assunto che sia Università che territorio possano beneficiare di una relazione di carattere bidirezionale, di mutuo apprendimento⁸. Se queste pratiche di accorciamento delle distanze e di orizzontalità fossero parte integrante anche del nostro background accademico, la conseguenza diretta sarebbe che, contrariamente a quanto suggerisce la denominazione di terza missione (terzietà come equidistanza da due poli altri), le tre missioni dell'Università sarebbero intrinsecamente connesse, e pro-

prio per questo motivo verrebbero perseguite grazie ad attività che combinano integrandole (e non per addizione) didattica, ricerca e servizi ai territori. Da un lato, a differenza del mondo della libera professione, l'Università (per via della sua natura pubblica) potrebbe permettersi il lusso di un'ottica di servizio dedicata ad attori e categorie sociali in difficoltà, che spesso e volentieri non sono in condizioni di instaurare un rapporto convenzionato conto-terzi; i ricercatori, soprattutto quelli con una vocazione applicativa, da parte loro, potrebbero veder aumentare le opportunità di congegnare e testare soluzioni alternative inerenti i problemi di cui si occupano direttamente nei contesti in cui queste avrebbero ricadute maggiori. Dall'altro lato, anche solo per una questione generazionale, per gli studenti sarebbe più facile confrontarsi con conflitti, disagi e disuguaglianze che attraversano la società e – in circostanze diciamo favorevoli – avrebbero quindi più occasioni degli adulti di sviluppare un'elevata motivazione all'apprendimento trasformativo (compreso il bisogno di sentirsi 'utili alla società'); condizione che in teoria li renderebbe particolarmente responsivi verso processi di cambiamento e forme di impegno, sia etico che professionale, che abbiano un effetto *disruptive* (anche qui si usa non a caso un inglesismo) fuori dalle aule universitarie.

Questa è appunto la teoria. Le ricercatrici di REVERSE ci ricordano però che le condizioni contestuali e la pratica degli atenei sono spesso molto diverse, e che il posizionamento pro-sociale rischia di vacillare in situazioni di frizione o di elevata conflittualità, come avviene per territori contesi e mobilitazioni intorno a impianti non voluti (il caso del movimento No MUOS è da questo punto di vista emblematico), oppure in contesti con forti livelli di vulnerabilità e una storia di violenza strutturale alle spalle. L'Università d'altronde non è unicamente la somma delle sue tre missioni. È anche un'organizzazione con un budget di centinaia di milioni di euro, è un importante attore immobiliare sui territori, che è capace non solo di riqualificare, ma anche di gentrificare interi quartieri. Per i suoi dirigenti e amministratori è un test elettorale che spesso lancia nella carriera politica i più abili a costruire e gestire il consenso. Come

avvertiva William Goldsmith (1998) in una disamina di paragonabili dilemmi delle università statunitensi, l'Università è un centro di potere e, come tale, ha difficoltà a misurarsi con situazioni che richiedono un posizionamento politico di frontiera, soprattutto nel contesto locale da cui attinge clienti e risorse.

Prendere consapevolezza di tali difficoltà non significa, tuttavia, rinunciare a costruire l'Università che vogliamo. Ed è esattamente questo l'obiettivo che ci proponiamo con REVERSE: partire dai più giovani, dalla loro formazione alla ricerca transdisciplinare e orientata all'azione, per costruire una piattaforma di lavoro a servizio di coloro che, dentro e fuori l'accademia, vogliono lavorare alla costruzione di saperi critici, utili e versatili; che aiutino a risolvere questioni di comune interesse, anche e soprattutto quando in gioco ci sono le contraddizioni ambientali e sociali più feroci della nostra epoca, come l'accaparramento della terra, gli effetti della produzione industriale sull'impoverimento del suolo, l'inquinamento dell'acqua e dell'aria o altre problematiche connesse alla salute del territori. Orientarsi verso simili problematiche in maniera responsabile e proattiva, non vuol dire assumere una piattaforma prospettiva di *problem solving*, ma semmai disporsi a un *problem setting*, riconoscendo i problemi, ridefinendoli e inglobandoli in quadri analitici più ampi, che spesso – come non esserne consapevoli? – hanno una natura ambigua; vuol dire anche impegnarsi ad arricchire la discussione pubblica in tavoli di confronto politico-amministrativo, con le scuole, con le associazioni, con i comitati territoriali. E a volte, sì, tornare a prendere le distanze quando la concertazione porta a vicoli ciechi invece che al dispiego dell'intelligenza democratica, o conduce verso scelte che hanno ricadute negative proprio nei territori con cui abbiamo sviluppato prossimità e che vivono in condizioni di maggiore fragilità.

Cimentarsi in questi compiti, significa considerare in maniera aperta e non cinicamente disincantata l'orizzonte del *possibile* (Pasqui 2021, p. 377), “rompendo i propri schemi di riferimento e attivando facoltà intellettive che sono solo apparentemente lontane da ciò che si sta facendo: immaginazione, emozioni, narrazione” (Gan-

citano 2021, p. 34); come le autrici di questo libro hanno d'altronde provato a fare mettendo in gioco i propri e gli altrui vissuti. Uno sforzo simile implica, per forza di cose, anche un ripensamento della vecchia distinzione tra discipline tecniche e discipline umane e sociali, non per "aggiungere alle competenze tecniche anche un *je ne sais* di tipo filosofico, sociale e narrativo" (*ibidem*), ma per vivificare le proprie conoscenze riconoscendone i condizionamenti, in quanto "ogni progettazione non ha dietro solo un sapere specifico, ma sempre anche una visione" sull'esistente (ivi, p. 35). Nell'ambito di un orientamento aperto verso il possibile, la riflessione messa in campo per questo volume ha portato a prendere consapevolezza di ciò che significa attivare un 'pensiero laterale', impegnandosi in campi del sapere e della vita sociale di solito tenuti disgiunti, e su terreni del lavoro accademico che non sono percorribili a partire da una condizione di terzietà o di equidistanza. Per noi questo vuol dire andare definitivamente *oltre* l'impegno a progettare a tavolino come ri-generare e ri-qualificare in senso sostenibile i luoghi e gli spazi sociali, e quindi anche indebolire la 'cultura progettuale', ritenendo che sia prioritario ripensare il mondo in cui abitiamo (Caudo, Pietropaoli 2021) non in maniera dimostrativa, su output di progetto, ma propositiva: trasformare l'esistente muovendosi negli spazi 'tra', *cut-distance between*.

Note

¹ In antropologia, e in varie branche del sapere critico, dal filone dell'ecologia politica alle *environmental humanities*, non sono pochi ad avvalorare la necessità (al tempo stesso teorica, politica e morale) di strappare all'«umano antropocentrico» la sua patina di indifferenziata genericità. Per comprendere cosa potrebbe significare essere moralmente responsabili in una nuova epoca segnata dalla «forza tellurica» dell'uomo, bisognerebbe partire dal riconoscimento che, se tutti gli umani sono uguali, «alcuni sono più uguali degli altri», come recita la dissacrante massima orwelliana. Spaziando tra le numerose contro argomentazioni mosse all'idea che l'«impronta» dell'uomo sulla Terra si espliciti in modo unitario, le proposte del Capitalocene (Moore 2017), Piantagionicene (Tsing, Haraway 2019), Chuthulucene (Haraway 2020), Wasteocene (Armiero 2021) e Tecnocene (Hornborg 2015) si candidano a sostituire, o ad arricchire problematizzandola, la nozione stessa di Antropocene. Un'analisi disgiunta e approfondita di ciascuna di queste proposte esula dai fini della nostra introduzione. Per una rassegna critica sul dibattito intorno alla nozione di Antropocene, si veda, citando solo alcuni dei contributi più recenti: Haraway 2015; Lai 2020; Leonardi, Barbero 2017.

² Per approfondimenti sulla differenza tra «agire su» e «agire con» nella geografia del paesaggio e del territorio, si veda: Besse 2020.

³ Si veda: Villani 1966, p. 471.

⁴ Per estrattivismo si intende in letteratura una pratica tramite la quale soggetti economici esterni (principalmente *big corporation* transnazionali) si appropriano delle risorse (prevalentemente minerali e idrocarburi, ma anche terreni fertili, coltivabili, incontaminati) di una data regione, prelevandole, rimuovendole e spesso arrivando a esaurirle (Ruggiero, Rizza 2021, pp. 126-128). Alcune delle autrici di questo volume usano la nozione in un'accezione più ampia, riferendosi a forme diverse (anche se interrelate) di estrattivismo: un estrattivismo in senso letterale (vedi sopra), un estrattivismo inteso come «modello di società» e un «estrattivismo dei saperi» (per approfondimenti si veda: Privitera, *infra*).

⁵ Sull'uso del concetto di: «cornice culturale» nello studio dei movimenti sociali, si veda: McAdam, McCarthey, Zald 1996.

⁶ La procedura di Valutazione della Qualità della Ricerca delle Università e dei Dipartimenti, condotta da ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca).

⁷ L'abilitazione Scientifica Nazionale alle funzioni di Professore Universitario di I e II fascia.

⁸ L'obbiettivo della conoscenza fondata su un profondo coinvolgimento personale, come quella che deriva dall'etnografia o dalla pratica collaborativa, si traduce proprio nell'imparare dagli altri attraverso esperienze condivise di trasformazione intorno alle condizioni e possibilità di vita nei territori (Ingold 2020).

Riferimenti bibliografici

- Adorno S. (a cura di), 2014, *Storia di Siracusa. Economia, politica, società (1946-2000)*, Donzelli, Roma.
- Adorno S., 2010, *Petrochemical Modernity in Sicily*, in Armiero M. & Hall M. (eds.), *Nature and History in Modern Italy*, Ohio University Press, Athens, pp. 180-195.
- Armiero M., 2021, *Wasteocene: Stories from the Global Dump*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Armiero M., Andritsos T., Barca S., Bràs R., Cayuela S.R., Dedeoğlu Ç., Pierri M.D., De Oliveira Fernandes L., Gravagno F., Greco L., Greyl L., Iengo I., Lindblom J., Milanez F., Pedro S., Pappalardo G., Petrillo A., Portaluri M., Privitera E., Sari A.C. & Velegrakis G., 2019, *Toxic Bios: Toxic Autobiographies - A Public Environmental Humanities Project* in “Environmental Justice”, 12: 1, pp. 7-11.
- Benadusi M., 2018, *Oil in Sicily: Petrocapitalist Imaginaries in the Shadow of Old Smokestacks* in “Economic Anthropology”, 5: 1, pp. 45-58.
- Benadusi M., 2019a, *Sicilian Futures in the Making. Living Species and the Latency of Biological and Environmental Threats* in “Nature and Culture”, 4: 3, pp. 79-109.
- Benadusi M., 2019b, *Babbucce, tunica e diadema... Ovvero sui vestiti nuovi della DEA. Commento a BERARDINO PALUMBO, Lo strabismo della DEA. Antropologia, accademia e società in Italia, Palermo, Edizioni Museo Pasqualino* in “ANUAC”, 8: 1, pp. 119-124.
- Benadusi M., Di Bella A., Lutri A., Ponton D.M., Rizza M.O. & Ruggiero L., 2021, *Tardo industrialismo. Energia, ambiente e nuovi immaginari di sviluppo in Sicilia*, Meltemi, Milano.
- Benneworth P. (ed.), 2012, *University Engagement with Socially Excluded Communities*, Springer Verlag, Berlin.
- Besse J.-M., 2020, *Paesaggio ambiente. Natura, territorio, percezione*, DeriveApprodi, Roma.
- Boni S., Koensler A. & Rossi A., 2020, *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi*, Meltemi, Milano.
- Boyer E.L., 1990, *Scholarship Reconsidered: Priorities of the Professoriate*, Carnegie Foundation for the Advancement of Teaching, Princeton, NJ.
- Caudo G. & Pietropaoli M. (a cura di), 2021, *Riabitare il mondo*, Quolibet Studio, Macerata.

- Choi B.C.K. & Pak A.W.P., 2006, *Multidisciplinarity, Interdisciplinarity and Transdisciplinarity in Health Research, Services, Education and Policy: 1. Definitions, objectives, and evidence of effectiveness* in “Clin Invest Med”, 29: 6, pp. 351-364.
- Conway C., Humphrey L., Benneworth P., Charles D. & Younger P., 2009, *Characterising Modes of University Engagement with Wider Society: A Literature Review and Survey of Best Practice*, Final Report for Office of the Pro-Vice-Chancellor (Engagement), Newcastle University.
- Cornwall A., 2019, *Acting Anthropologically: Notes on Anthropology as Practice* in “Antropologia Pubblica”, 4: 2, pp. 3-20.
- Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A., Pessina G. & Zanfi F. (a cura di), 2021, *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, Il Mulino, Bologna.
- della Porta D. & Piazza G., 2016, *Il cambiamento di scala del Movimento No MUOS: oltre la protesta contro l'inquinamento elettromagnetico* in “StrumentiRes. Rivista online della Fondazione RES”, VIII: 2, pp. 1-28.
- della Porta D. & Tarrow S., 2005, *Transnational Processes and Social Activism: An Introduction*, Rowman & Littlefield, New York.
- della Porta D., Piazza G., Bertuzzi N. & Sorci G., 2019, *Lulu Movements in Multilevel Struggles, a comparaisons of four Movements in Italy* in “Rivista Italiana di Politiche Pubbliche”, 3, pp. 477-513.
- Dematteis G., 2021, *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca dei futuri possibili*, Donzelli, Roma.
- Di Bella A., 2015, *The Sicilian MUOS Ground Station Conflict: On US Geopolitics in the Mediterranean and Geographies of Resistance* in “Geopolitics”, 20: 2, pp. 333-353.
- Farinella D. & Saitta P., 2013, *La riproduzione di uno spazio subalterno. Abitazioni, classi marginali e resistenza in una città del Sud* in “Rassegna italiana di sociologia”, 3, pp. 423-448.
- Gancitano M., 2021, *Dall'Io al Tu: il ruolo della filosofia e dell'immaginazione nella progettazione degli spazi pubblici*, in Caudo G. & Pietropaoli M., (a cura), *Riabitare il mondo*, Quodlibet, Macerata, pag. 33-39.
- Goldsmith W.C., 1998, *Fishing Bodies out of the River: Can Universities help Troubled Neighborhood?* in “Connecticut Law Review”, 30: 4, pp. 1205-1246.
- Gupta, A. & Ferguson J. (eds.), 1997, *Culture, Power, Place: Explorations in Critical Anthropology*, Duke University Press, Durham & London.
- Haraway D.J., 2015, *Anthropocene, Capitalocene, Plantationocene, Chthulucene: Making Kin* in “Environmental Humanities”, 6: 1, pp. 159-165.
- Haraway D.J., 2020, [ed. orig. 2016], *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Produzioni Nero, Roma.

- Hornborg A., 2015, *The Political Ecology of the Technocene: Uncovering Ecologically Unequal Exchange in the World-System*, in Hamilton, C., Gemenne, F. & Bonneuil, C. (eds.), *The Anthropocene and the Global Environmental Crisis*, Routledge, Abingdon, UK, pp. 57-69.
- Ingold T., 2020, [ed. orig. 2018], *Antropologia. Ripensare il mondo*, Meltemi, Milano.
- Koensler A. & Rossi A. (a cura di), 2012, *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*, Morlacchi, Perugia.
- Lai F., 2020, *Antropocene. Per un'antropologia dei mutamenti socioambientali*, Editpress, Firenze.
- Latour B. & Weibel P. (eds.), 2020, *Critical Zones. The Science and Politics of Landing on Earth*, MIT Press, Cambridge, MA.
- Latour B., 2018, [ed. orig. 2017], *Down to Earth: Politics in the New Climatic Regime*, Polity, Paris.
- Leonardi E. & Barbero A., 2017, *Introduzione - Il sintomo-antropocene: breve panoramica su un dibattito globale*, in Moore J.W., *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*, OmbreCorte, Verona, pp. 9-25.
- Low S. & Lawrence-Zuniga D., 2003, *The Anthropology of Space and Place: Locating Culture*, Blackwell, London.
- Lutri A., 2016, *Contro le antenne MUOS: l'emergere di nuove reti e di nuove soggettività in Sicilia* in "Dialoghi Mediterranei", 1 marzo 2016, <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/contro-le-antenne-MUOS-lemergere-di-nuove-reti-e-di-nuove-soggettivita-in-sicilia/> (ultima consultazione 19/10/2021).
- Lutri A., 2018., *Le magie globali dell'ENI a Gela: industrializzazione, riconversione e patrimonializzazione* in "Illuminazioni", 46, pp. 3-39.
- Mazzeo A., 2013, *Il MUOStro di Niscemi. Per le guerre globali del XXI secolo*, Editpress, Firenze.
- McAdam D., McCarthy J.D. & Zald M.N., 1996, *Comparative Perspectives on Social Movements: Political Opportunities, Mobilizing Structures, and Cultural Framing*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Meli M. & Adorno S. (a cura di), 2017, *Il futuro del polo petrolchimico siracusano. Tra bonifiche e riqualificazione*, Giappichelli, Torino.
- Melucci A., 1996, *Challenging Codes. Collective Action in the Information Age*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Moore, J.W. 2017 [ed. orig. 2016], *Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*, OmbreCorte, Verona.
- Navarra M. (a cura di), 2018, *In metamorfosi. Architettura e territori tardo-industriali. Il dipolo Siracusa-Augusta*, LetteraVentidue Edizioni, Siracusa.

- Nicolescu B., 1996, *Il manifesto della transdisciplinarietà*, Armando Siciliano Editore, Messina.
- Nucifora M., 2017a, *Il racconto della deindustrializzazione. La dimensione locale, tra stigmatizzazione e patrimonializzazione del passato industriale*, in Meli M. & Adorno S. (a cura di), *Il futuro del polo petrolchimico siracusano. Tra bonifiche e riqualificazione*, Giappichelli, Torino, pp. 67-75.
- Nucifora M., 2017b, *Le "sacre pietre" e le ciminiere. Sviluppo industriale e patrimonio culturale a Siracusa (1945-1976)*, Franco Angeli, Milano.
- Olivier de Sardan J.-P., 2009, *La politica sul campo sulla produzione di dati in antropologia*, in Cappelletto F. (a cura di), *Vivere l'etnografia*, SEID, Firenze, pp. 27-63.
- Pappalardo G. & Saija L., 2020, *Per una SNAI 2.0 come occasione di apprendimento istituzionale. Riflessioni a margine di un processo di ricerca-azione* in "Archivio Studi Urbani e Regionali", 129, pp. 47-70.
- Pasqui, G., 2021, *Produrre conoscenza utilizzabile: il ruolo civile dell'università per i territori fragili*, in Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A., Pessina G. & Zanfi F. (a cura di), *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, Il Mulino, Bologna, pp. 377-384.
- Pellizzoni L. (a cura), 2011, *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Il Mulino, Bologna.
- Piazza G., 2009, *Dal locale al globale: le campagne di protesta contro le basi militari in Italia*, in Longo F., Mangano A., Piazza G. & Saitta P., *Come i problemi globali diventano locali. Proteste, guerre, migrazioni e deriva securitaria*, Edizioni terrelibere.org., Messina-Catania, pp. 18-45.
- Polk M., 2014, *Achieving the Promise of Transdisciplinarity: A Critical Exploration of the Relationship between Transdisciplinary Research and Societal Problem Solving* in "Sustainability Science", 9: 4, pp. 439-451.
- Povinelli E.A., 2016, *Geontologies: A Requiem to Late Liberalism*, Duke University Press, Durham.
- Povinelli E.A., 2021, *Between Gaia and Ground: Four Axioms of Existence and the Ancestral Catastrophe of Late Liberalism*, Duke University Press, Durham.
- Reardon K.M., 1998, *Participatory Action Research as Service Learning*, in Rhoads R.A. & Howard J.P.F. (eds.), *Academic Service Learning: A Pedagogy of Action and Reflection*, Jossey-Bass Publishers, San Francisco, CA, pp. 57-64.
- Rittel H.W.J. & Webber M.M., 1973, *Dilemmas in a General Theory of Planning* in "Policy Sciences", 4: 2, pp. 155-169.
- Ruggiero L. & Rizza M.O., 2021, *Estrattivismo costiero tra industrializzazione, miraggi turistici e contestazioni*, in Benadusi M., Di Bella A., Lutri A., Ponton D.M.,

- Rizza M.O. & Ruggiero L., *Tardo industrialismo. Energia, ambiente e nuovi immaginari di sviluppo in Sicilia*, Meltemi, Milano, pp. 119-160.
- Saija L., 2014, *Writing About Engaged Scholarship: Misunderstandings and the Meaning of "Quality" in Action Research Publications* in "Planning Theory & Practice", 15: 2, pp. 187-201.
- Saija L., 2016, *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*, Franco Angeli, Milano.
- Saija L., 2017, *Ricerca-Azione: Il Patto di Fiume Simeto, tre anime e gli anticorpi* in "Sentieri Urbani", 21, pp. 52-58.
- Saitta P., 2010, *Il petrolio e la paura. Popolazioni, spazio e altra economia nelle aree a rischio siciliane*, Aracne, Roma.
- Saitta P., 2011, *Spazi e società a rischio. Ecologia, petrolio e mutamento a Gela*, Think Thanks Edizioni, Napoli.
- Sciarrone R., 2021, *Tra storia e scienze sociali: ponti, porte, finestre* in "Meridiana", 100, pp. 9-34.
- Sillitoe P., 2018, *Some Challenges of Collaborative Research with Local Knowledge* in "Antropologia Pubblica", 4: 1, pp. 31-50.
- Tsing A.L. & Haraway D.J., 2019, *Reflections: A Conversation with Donna Haraway & Anna Tsing moderated by Gregg Mitman*, Center for Culture, History, and Environment in the Nelson Institute at the University of Wisconsin-Madison, https://edgeeffects.net/wp-content/uploads/2019/06/PlantationoceneReflections_Haraway_Tsing.pdf (ultima consultazione 21/10/2021).
- Tsing A.L., 2005, *Friction: An Ethnography of Global Connection*, Princeton University Press, Princeton.
- Tsing A.L., 2021, [ed. orig. 2015], *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*, Keller Editore, Rovereto.
- Villani P., 1966, *Il capitalismo agrario in Italia (Sec. XVII-XIX)* in "Studi Storici", 7: 3, pp. 471-513.
- Wilson E.O., 1998, *Consilience. The Unity of Knowledge*, Random House, New York.

